

Alle origini della trattatistica sul volgare nel primo Cinquecento: Le *Annotationi sul volgare ydioma* di Angelo Colocci (ms. Vat. lat. 4831)

Nadia Cannata Salamone

To cite this article: Nadia Cannata Salamone (2006) Alle origini della trattatistica sul volgare nel primo Cinquecento: Le *Annotationi sul volgare ydioma* di Angelo Colocci (ms. Vat. lat. 4831), *The Italianist*, 26:2, 197-222, DOI: [10.1179/026143406X151782](https://doi.org/10.1179/026143406X151782)

To link to this article: <https://doi.org/10.1179/026143406X151782>



Published online: 18 Jul 2013.



Submit your article to this journal [↗](#)



Article views: 18

Alle origini della trattatistica sul volgare nel primo Cinquecento: *Le Annotationi sul vulgare ydioma* di Angelo Colocci (ms. Vat. lat. 4831)

Nadia Cannata Salamone

Lo storico sa che tutte le storie possibili sono contenute nel passato, la maggior parte ancora da scrivere e che non giungeranno mai ad essere scritte, sa bene che il passato è il nome corrente che diamo a ciò che io preferirei chiamare *tempo informe*, e che il compito che gli spetta, come storico, è proprio quello di trasformare quel tempo senza forma in *storia* che sempre ci sarà trasmessa come quel che di fatto è, una particella organizzata del passato, una scelta, una selezione, un'antologia, un accomodamento di fatti e circostanze. (José Saramago)¹

1 I tre principali testimoni del pensiero linguistico di Angelo Colocci

La Biblioteca Apostolica Vaticana conserva tre manoscritti, segnati Vat. lat. 4831, Vat. lat. 3450 e Vat. lat. 4817, nei quali riposano, in grande disordine formale, senza data e apparentemente fuori da un contesto immediatamente riconoscibile, le elaborazioni successive di alcune opere di Angelo Colocci relative alla grammatica, metrica e lingua volgare. Questi scritti sembrano appartenere al tempo informe di cui parla Saramago: un passato indefinito dal quale fino ad ora non si è riusciti a fare emergere la traccia della storia di cui pure esse fanno parte, cioè la storia della lingua, della coscienza linguistica, della filologia, e della letteratura italiana.

I tre manoscritti sono noti alla critica; alcuni, come il Vat. lat. 4817 addirittura notissimi, ma tuttavia in qualche misura ancora muti, perchè privi di una collocazione nel tempo e nell'evoluzione del pensiero linguistico di Colocci e dei suoi contemporanei; essi sono databili entro un periodo che va dai primissimi anni del Cinquecento agli anni intorno al 1525. I manoscritti Vat. lat. 3450 e Vat. lat. 4817 sono dedicati a questioni di metrica, ritmica, linguistica, e dialettologia; il meno noto e meno studiato dei tre, il Vat. lat. 4831, conserva materiali per un trattatello che meritano, mi pare, uno studio specifico, dal

momento che si tratta del primo testo, dopo il *De vulgari eloquentia*, che si proponga, in qualche misura, di tracciare una storia della poesia moderna e discute, come componente essenziale di quella storia, anche delle qualità linguistiche del volgare.

Dico subito, prima di esaminare nel dettaglio la natura e il contenuto degli appunti contenuti nel più antico dei tre codici e di avanzare ipotesi per una datazione precisa delle annotazioni che contiene, che i tre manoscritti sembrano databili con buona verosimiglianza in termini relativi. Nel Vat. lat. 4831 Colocci dichiara l'intenzione di raccogliere testi che oggi si leggono nel Vat. lat. 3450; nel Vat. lat. 4817 sono conservati alcuni appunti sulla metrica e ritmica volgare e sul suo rapporto con la versificazione latina rielaborati e arricchiti rispetto alla versione che di essi si può ancora leggere nel Vat. lat. 3450.²

L'esempio più interessante al proposito riguarda le due versioni del cosiddetto 'notamento colocciano': la più antica si legge alle cc. 149r-v e 165r del Vat. lat. 3450, l'altra alle cc. 171r-172r del Vat. lat. 4817. Nella prima versione Colocci discute esclusivamente di metrica e non si occupa delle questioni di linguistica che invece introducono il brano nel Vat. lat. 4817 e che costituiscono forse le ragioni principali dell'interesse di cui il testo è stato oggetto in epoca più recente; il brano è stato inoltre depennato da Colocci, il quale d'abitudine annullava i suoi appunti quando li copiava o rielaborava altrove. Trascrivo diplomaticamente il testo conservato nel Vat. lat. 3450:

[c. 149r] li uersi erano de 15 syllabe appar/ apresso Suet(oni)o d(e) luxuria cesaris/ urbani seruante uxores moechu(m) Galli adducim(us)/ auro i(n) Gallis emisti: hic sumpsisti mutu(m)³/ ss 15/ et e disticho sec(und)o Suet(oni)o/ Rosa fresca aulentiss(ima) ch(e) uene i(n) uer lastate/ Trageme deste focora si teste abolo(n)tate/ solo e d(iuisio)ne del dactylo ch(e) chi uolgesse/ et dicesse così/ Tu ueni i(n) uer lastate fresca rosa aulentiss(ima)/ si teste abolo(n)tate trageme deste focora/ et era disticho anchora ch(e) si scriue/ ssero i(n) 4 uersi u(idelic)et dui septenarij/ et dui octonarij et pone exe(m)plu(m)/ cesaris et siculi u(idelic)et/ urbani seruante uxores/ mechu(m) Gallu(m) adducimus/ [...]
[c. 149v] Benche alcuni alcuni [sic] autori christiani contano/ il uerso di .16. syllabe/ il che saria q(ua)n(do) si ponesse il datylo i(n) ult(im)o/ Rosa fresca aulentiss(ima) ch(e) fai lastate nasce [sic]/ syll. 16/ Nota ch(e) Dante scripse d(e) num(er)o sylla/ barum et uersuu(m)/ [...]
[c. 150r] Et se alcuni uersi i(n) Rhyt(mis) suis cantionis passassero/ 15. syllabe no(n) e fuor di p(re)cepto d(e) Alcuni scriptori/ di Rhyth(mi) come andrea Colot c(he) (con)stituiscono/ li uersi di 16 syllabe/ [...]
[c. 164v] Quella sicil [aggiunto nell'interlineo] uirgo beata aiutami ch(e) no(n) perisca atorto/ e nata da giochi triumfali et hymni christi/ ani ponendo et(iam) nel primo hemistichio lo dactylo/ p(er) spondeo et fassene dui septenarij/ [...]
[c. 165r] Nota ch(e) li uersi erano di syllabe 15 ut s(upra)/ i(n) pri(ncipio) hui(us) libri ap(ud) Suet(oniu)m de luxuria/ cesaris

chiama disticho q(ue)sto/ Urbani seruate uxores mechu(m) gallu(m) adducim(u)s/ Auro i(n) gallis stupru(m) emisti hic sumpsisti mutu(m)/ Et li siculi/ Rosa fresca aulentissima ch(e) uene i(n) uer lastate/ Tragemi deste focora si teste abolo(n)tate/ Disticho atq(ue) de de [sic] clausula/ et co(n) q(ue)llo di cesare no(n) ui e altra d(iuisio)ne se no(n)/ pone lo sdrucchio hemistichio prima u(idelic)et/ Si teste abolo(n)tate Tragemi deste focora/ Tu ueni i(n) uer la state rosa fresca aule(n)tiss(ima)/ et e disticho et(iam) ch(e) si scriua i(n) 4 uersi u(idelic)et dui septenarij et dui octonarij hoc pacto/ urbani seruate uxores/ Mechu(m) Gallu(m) addicumus/ Auro i(n) Gallis stupru(m) emisti/ Hic sumpsisti mutu(m).⁴

Nell'appunto appena citato Colocci menziona il *De vulgari eloquentia* con una formula che appare curiosa, quasi non ne conoscesse il primo libro e sapesse del secondo solo per sentito dire ('Nota che Dante scripse de numero syllabarum et uersuum'). Nel periodo in cui lavorò agli appunti conservati nel Vat. lat. 4817 egli ebbe sicuramente a disposizione il manoscritto del *De vulgari* che apparteneva a Trissino, perchè ne copiò di sua mano brani tratti dai capp. ix e x del II libro. Egli conosceva di certo anche il primo libro, dal momento che nell'appunto a c. 54r del Vat. lat. 4817 ('Et in questo redarguiste dante che danna le lingue marchian pugliese circa le parole et non vede che le metaphore più importano quali hanno ad essere comuni ad tucta Italia') si riconosce la citazione di *DVE* I, xii, 6;⁵ inoltre, in un'annotazione di poco seguente, 'Roma douelle ubi est tuscia oue'è' egli registra un uso linguistico già segnalato in *De vulgari* I, xiii, 2: 'Aretini: Vo' tu venire ouelle?' Per contro, come si vedrà dall'analisi del contenuto del ms. Vat. lat. 4831, all'atto della stesura di quegli appunti Colocci ignorava ancora l'esistenza del trattato dantesco.

Infine, i riferimenti nel Vat. lat. 4817 ad Equicola, a Trissino – chiamato in causa direttamente in almeno quattro luoghi⁶ – e alcuni puntuali rilievi alle osservazioni grammaticali del III libro delle *Prose* di Bembo,⁷ indicano chiaramente che gli appunti contenuti nel manoscritto – come del resto già indicato da Debenedetti sulla base di altre considerazioni – non sono in nessun modo anteriori al 1525, alcuni anzi sono senz'altro più tardi.⁸

2 Contenuto e fonti del manoscritto Vat. lat. 4831

Il manoscritto Vat. lat. 4831 è un codicetto miscelaneo, di formato oblungo, alto e stretto, prevalentemente ma non esclusivamente autografo di Colocci e costituito già in origine da sei fascicoli di carte che sono state numerate in modo continuo da Colocci, segno che la struttura attuale del codice conserva i testi secondo una dignità di successione ordinata voluta da Colocci stesso.⁹

Il codice contiene, nel primo fascicolo, due composizioni poetiche in terzine, un'ecloga e un capitolo attribuibili a Colocci stesso; alle cc. 7-12 alcuni appunti di mano di Colocci che derivano dal testo volgarizzato del *De Amore* di Andrea Cappellano;¹⁰ alle cc. 13-30 l'indice, ordinato alfabeticamente, di un manoscritto di poesie in volgare, che doveva contare almeno 170 carte e che conservava 668 componimenti, 242 dei quali – più di un terzo – appartenenti sicuramente al Tebaldeo e provenienti, salvo un paio di eccezioni, tutti dai suoi autografi.¹¹

Alle cc. 31-94 del codice si trova l'impianto, per così dire, di una breve storia della poesia romanza dalle origini al Quattrocento, costituito da una raccolta di annotazioni, interamente autografa di Colocci, corredata di alcune, interessanti, considerazioni sulla lingua. Si tratta, come spesso negli autografi colocciani, di appunti che durante la scrittura diventano sempre più confusi e lacunosi e ai quali si aggiungono nel tempo (come nel caso delle notazioni linguistiche di questo codice) materiali che arricchiscono l'impostazione originaria del lavoro.

La storia che Colocci abbozza muove dai provenzali, ignora i siciliani, tratta Petrarca e alcuni autori a lui cari – Tommaso da Messina (Tommaso Caloiro), Socrate (Ludwig van Kempen), Pandolfo Malatesta e Sennuccio del Bene – e di seguito la grande tradizione bolognese e fiorentina: Guinizelli, Cavalcanti, Dante e Cino. L'autore raccolse poi le poche o pochissime informazioni a lui disponibili relative a Bonagiunta e Guittone e predispose spazi – rimasti, però, vuoti – per trattare di Francesco da Barberino e Onesto da Bologna. Il manoscritto contiene molte notizie su re Roberto e Cecco d'Ascoli che finirono per occupare anche la zona del codice pensata in origine per gli autori del Quattrocento. In essa Colocci comprese, talvolta quasi alla rinfusa, sia autori squisitamente fiorentini – Cristoforo Landino, Matteo Palmieri, Zanobi Acciaiuoli, Leon Battista Alberti, Poliziano, Lorenzo dei Medici, Luigi Pulci, Marsilio Ficino – sia gli autori di quella poesia fiorita nell'Italia centrale e coltivata fra Roma, Napoli, l'Umbria e le Marche a cui egli si sentiva molto vicino e che studiò con passione: Giusto dei Conti, Carbone, Benedetto da Cingoli, Bernardo Illicino, Serafino Aquilano, Agostino Staccoli, Lorenzo Spirito, Elisio Calenzio, Baccio Ugolini, Fabio Vigile e il vescovo di Foligno Federico Frezzi.

Quanto ai cosiddetti poeti cortigiani, Colocci approntò pagine per i soli Cornazzano, Cosmico e Quercente. Una citazione hanno i due Filelfo, Francesco e suo figlio Mario¹² e alcuni poeti minimi, o comunque a noi oggi sconosciuti, ma cari alla sua famiglia: Giovanni Agabito da Sassoferrato e Alberto Orlando cancelliere di Ascoli e familiare del nonno di Colocci, anch'egli a nome Angelo. Sparse fra queste biografie o abbozzi o anche solo progetti di biografie a venire, si trovano brevi noterelle relative ad altri autori del Trecento volgare: Caterina e Bernardino da Siena, B. da Montefalco, un fra' Tommasuccio da Foligno, Iacopo della Marca, Iacopone da Todi. Fra i nomi a me del tutto sconosciuti compaiono un Alfonso Benediva e un Diego Orsini.

A c. 91v si legge la prima menzione di Augusto Moner, poeta catalano nato nel 1462 e morto nel 1491 che fu buon amico del Cariteo. Colocci tradusse in epoca imprecisata due suoi romanzi, scritti originariamente in catalano e castigliano: testi e traduzioni in volgare si conservano ancora presso la Biblioteca Apostolica Vaticana rispettivamente nel Vat. lat. 4802 e nel Vat. lat. 4818.¹³

Alle cc. 94-107 si trova un fascicolo originariamente di 24 cc. oggi mutilo delle prime 11 che furono tagliate via di netto. Impossibile risalire al loro contenuto, ma da quel che rimane si intravedono tracce di un testo in volgare, probabilmente di argomento vicino al trattatello. Le ultime quattordici carte del fascicolo, numerate 94-107, sono dedicate a poeti contemporanei viventi; in esse sono inoltre contenuti due elenchi di poeti di particolare interesse: a c. 102r poeti antichi fra i quali anche un *celio* e, a c. 104r, un elenco di poeti contemporanei molto utile per la datazione dell'intero trattatello. Su entrambi gli elenchi tornerò più avanti.

Come si vede, dunque, in questo breve testo si sintetizza una storia di varie esperienze poetiche in diverse lingue: non la sola lirica amorosa e nemmeno solo la poesia di tradizione toscana, ma le espressioni di autori, epoche, ispirazioni e lingue fra le più varie, tenute insieme, si direbbe, dai personali interessi e affetti di Colocci, ma soprattutto dall'uso di volgari romanzi.

Le fonti di molte delle informazioni contenute nel codice sono identificabili senza troppe difficoltà: il trattatello, per il suo nucleo principale, si apre con la sezione intitolata *Amantes*, che annovera Folchetto da Marsiglia e Arnaldo di Villanova, dei quali vengono fornite alcune informazioni biografiche; due Peire, *primo* e *secondo*; un *Raimbaldo primo* e ad un *Raimbaldo sec° pictore* di cui si dice che *canto beatrice in monferrato*; Peire d'Alvernia *el vecchio*; e poi *Girardo*, *Giaufre Rudel* – a ciascuno dei quali è dedicata una pagina, rimasta però bianca o con alcune, brevissime, annotazioni; *Guillielmo dal tino* del quale invece Colocci ha molte notizie, interamente derivate – lo dice lui stesso – dal suo conterraneo Battista Caccialupi, giurista che egli conobbe personalmente, morto nel 1496.¹⁴ Infine un *Amerigo*, un *bernardo*, un *Ugo* ed un *Anselmo* per i quali Colocci aveva approntato una pagina in seguito rimasta bianca.¹⁵ La fonte di questa sequenza è il cap. IV del *Triumphus Cupidinis*, (vv. 42ssg.) al quale Colocci si riferisce chiamandolo in due luoghi il 'catalogo';¹⁶ da esso presumibilmente deriva anche il titolo della sezione:

Eranvi quei ch'Amor sì leve afferra:
l'un Piero e l'altro, e 'l men famoso Arnaldo;
e quei che fur conquisi con più guerra:
i' dico l'uno e l'altro Raymbaldo
che cantò pur Beatrice e Monferrato,
e 'l vecchio Pier d'Alvernia con Girardo;
Folco, que' che a Marsilia il nome à dato
Ed a Genova tolto, ed a l'extremo

Cangiò per miglior patria habito e stato;
 Giaufrè Rudel, ch'usò la vela e 'l remo
 A cercar la sua morte, e quel Guilliemo
 Che per cantar à 'l fior de suoi dì scemo;
 Amerigo, Bernardo, Ugo e Gauselmo
 E molti altri ne vidi, a cui la lingua
 Lancia e spada fu sempre, e targia ed elmo.

Nei versi immediatamente seguenti a quelli citati, Petrarca ricordava Tommaso da Messina, Socrate e Lelio¹⁷ che aprono, in questo medesimo ordine, la sezione seguente del manoscritto, intitolata *Nostri*. 'Ornò Bologna' chiosa Colocci in apertura del brano dedicato a Tommaso da Messina e poi ricorda le molte epistole *Familiari* che Petrarca gli aveva indirizzato e, in particolare, la 58 (IV, 10 secondo la numerazione per libri usata modernamente) inviata a Pellegrino Caloiro in cui si piange la morte di Tommaso e la 33, (III, 7) nella quale Tommaso sarebbe chiamato consigliere di un re, re Roberto secondo Colocci. Secondo la testimonianza concorde delle rubriche dei manoscritti appartenenti al ramo α della tradizione, l'epistola III, 7 sarebbe, per la verità, indirizzata a Paganino da Bizzozzero, primo podestà di Parma, morto di peste nel 1349, e perciò il re di cui il destinatario era consigliere sarebbe stato Luchino Visconti. Tuttavia, secondo il ramo V della tradizione – evidentemente quello a cui apparteneva il testo posseduto da Colocci – essa era diretta ad un non meglio identificato 'regius consultor'. Secondo Frassinetti,¹⁸ la lettera sarebbe stata scritta a Dionigi da Borgo S. Sepolcro, e il *verus rex* di cui si parla nella lettera sarebbe proprio Roberto d'Angiò, ma Colocci interpretò altrimenti la generica indicazione del destinatario che identificò invece con Tommaso.¹⁹ Il manoscritto delle *Familiaries* appartenuto a Colocci, che purtroppo non si conserva presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, doveva essere per lui un oggetto caro e frequentemente consultato se interpreto bene il disappunto che egli esprime a c. 53r di questi appunti, ove, mostrandosi incerto circa qualche notizia relativa a Cino da Pistoia, si rammarica di non poterla ritrovare perchè non ha 'el libro apresso di sé' in quel momento.

Sembrirebbe insomma che, alla ricerca di notizie per abbozzare una storia della poesia dell'ultimo Trecento, Colocci sia partito dai *Trionfi* e dalle *Familiaries*, in cui trovavano posto van Kempen, Lello di Pietro Stefano dei Tosetti, Tommaso da Messina e Sennuccio del Bene, personalità che avrebbero avuto poca o nessuna influenza sullo sviluppo della poesia italiana posteriore, ma che avevano suscitato la sua curiosità per il giudizio positivo ed affettuoso che di essi dava Petrarca. Altre notizie Colocci le ricavò dai *Rerum memorandarum libri*, fonte ricca di episodi concernenti la natura e il carattere dei poeti e della loro epoca e ne fece uso a proposito di Castruccio Castracani, Dante, Cecco d'Ascoli e di alcuni portenti occorsi al tempo di Arrigo VII.²⁰ Dunque una storia della poesia fatta in larga parte di curiosità aneddotiche, per soddisfare le quali Colocci ricorse ripetutamente anche

alla tradizione delle facezie, di cui stava contemporaneamente approntando una raccolta, conservata – se di conservazione si può trattare in questo caso – nel Vat. lat. 3450. Il manoscritto raccoglie infatti, nella maggioranza dei casi, soltanto titoli di storielle il cui testo manca e che erano arrivate a lui, per quanto posso capire, soprattutto per tradizione orale.²¹ Così, ad esempio, all'appunto di c. 37r del Vat. lat. 4831 in cui Colocci dà notizia di una facezia concernente Peire d'Alvernia, un abate e 'il conte di provenza e pisciculi' fa riscontro la c. 62 in cui compare una facezia sull'argomento. Analogamente, a c. 46r del Vat. lat. 4831 Colocci, parlando di Socrate, l'amico del Petrarca, cita una sua facezia su una scimmia e un anconetano e avverte che la scriverà in 'oratione obliqua'. Una delle cartule incollate nel Vat. lat. 3450 (c. 9r) è intitolata *De anconitano et simia*.

In realtà tutta la produzione letteraria trecentesca è fonte per Colocci di informazioni sulla vita e il carattere dei poeti sui quali si appunta la sua attenzione; e se la *Commedia* è ripetutamente citata per la vita e le opere di Bonagiunta, a proposito di Cavalcanti, di cui sa pochissimo, Colocci ricorda a c. 49r 'la facezia del Boccaccio', ovvero, se capisco bene, la novella VI, 9 del *Decameron*, dalla quale, in effetti, emerge una descrizione assai vivida ed efficace del carattere di Guido. Inoltre, sempre a proposito di Cavalcanti, egli ricorda:

quella canzona nobile che cita el petrarca artificiosa docta comentata da [non segue nome] cecco dascoli la re prende. Non canuit heresi in operibus suis credebat enim animam cum corpore interire sicut lucretius vide historiarum. Con p. de capalla tolosano poi cardinale prenestino. Tolosa allora episcopato non eretto. Tenne amicitia coi conti di provenza che furon re de scicilia [...] Costui sol guinicelli dice al petrarca esser stato in prezzo et non di poca stima. Costui fu dopo guido guinicelli. Guido Cavalcanti fu mandato in exilio dal magistrato de danti et vide ficino nella vita atque tu poi extende della baptaglia et vide leonardo aretino. et danti venne ad campo cum arrigo 7. Vide landino anchora nel capitolo della eloquentia.²² (c. 49r)

3 Alcune riflessioni di Colocci sul volgare e ipotesi sulla loro datazione

Dopo il capitolo sulla poesia delle origini si legge, alle cc. 59-60, un'originale riflessione sulla lingua, edita parzialmente nel 1972,²³ e che pubblico qui per intero. In essa Colocci argomenta che non vi sono differenze di sostanza, inerenti alla lingua stessa, che debbano guidare la scelta della lingua da utilizzare; in Italia, nel corso dei secoli, lingua di cultura è stato il greco, il latino, il volgare e perfino la lingua degli Sciti. Se non mi sbaglio, si tratta di una posizione molto originale per un umanista nel primo Cinquecento; tanto più che Colocci la sostiene in ambito sia

sincronico sia diacronico, fornendo esempi tratti da letterature antiche, medievali, e moderne:

Cesar fu celebrato da Ovidio in lingua scythica. Perché non dunque io debbo celebrare noi in quella lingua che ne accompagna dal dì che uscimmo in questa luce infino all'extreme tenebre? Questa ne porge el lacte con la canzon de la cuna, questa ne dà li exempli della vita, con questa interprete perveniamo alla cognitione della lingua latina, con questa alle greche. Che invero moltissime cose conforme sono tra la lingua italiana et greci como fra la latina et greci videlicet 'oime', 'bastazo' et cetera, perché in Italia non hanno fioriti men greci che latini. Cominciamo da pythagora el quale lassò al tale el tale discepolo: et nomina tucti quelli che furono suoi scholari. Aggiungesi che etiam molti picenti molti d'umbria andavano ad nobil pythagora come li nobili romani alli barbari ethrusci. Et poi archita archimede et platone. Sono citati da aristotele li itali pythagorici de quali horatio de quali ennio che essendo italiano et havendo studiato in Grecia et nutrito in quella lingua ad riccho [arricchì?] el parlare latino. Facit adunque cosa che tra itali et greci sia conformità de molte cose che latini non hebbero. Voglio per questo inferire che italiani in quale se voglia lingua che habbino scritto sempre hanno facto [a margine una *manicula* sottolinea l'importanza della conclusione] opera degna de laude. Scripse Ovidio in lingua, scripse eliano romano in lingua greca, scripse Marullo greco in lingua latina, scripse Iosapo barbaro in greco scripse ermogene in latino. Scripse folchecto italiano in lingua lemosina. Scripse Virgilio italo in lingua latina. Livio Patavino non ben lassata la sua patavinità fu fama dello eloquio romano. (cc. 59r-v)

La notizia che Ovidio avesse composto versi in lingua getica arrivava a Colocci da Ovidio stesso, che questo dice nelle sue *Epistole ex Ponto*; che poi Colocci avesse familiarità con quel testo lo dimostra l'edizione di Ovidio del 1489 stampata a Venezia, oggi conservata presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (*Incun.* II. 121), interamente postillata da Colocci. Alla segnatura &3r del volume, in corrispondenza con i vv. 17-20 dell'epistola *Tuticano*²⁴ si legge di mano di Colocci: *Getice scripsit Ovi*. Forti dell'esempio ovidiano i moderni dunque potranno anch'essi – secondo Colocci – utilizzare il volgare, la lingua naturale che accompagna gli eventi di tutta la vita, incluso l'apprendimento del latino e del greco, che avvengono del resto solo grazie alla mediazione del volgare. Colpisce in questo contesto il ricordo di due passi del primo trattato del *Convivio* dantesco: anzitutto l'argomento inerente alla 'naturalità' del volgare e per quella via alla naturale consuetudine che con esso hanno gli scrittori moderni (*Conv.* I, xiii, 60-68); inoltre un brano precedente, in cui Dante sottolinea che il volgare è il tramite necessario per accedere al latino: 'Ancora questo mio volgare fu

introduttore di me nella via della scienza, ch'è l'ultima perfezione, in quanto con esso io entrai nello latino, e con esso mi fu mostrato: il quale latino poi mi fu via a più innanzi andare.' (I, xiii, 37-44). Al latino Colocci aggiunge il greco, riflettendo per giunta sui debiti linguistici che il volgare italiano ha con il greco anche in voci di uso comune come 'vastaso'²⁵ e 'oimé'.

Nell'ambito di un ragionamento in difesa dell'uso del volgare Colocci arriva perciò a discutere della mancata coincidenza fra lingua 'materna' e lingua di cultura, notando che non si tratta di un fenomeno esclusivamente moderno nè legato ad un bilinguismo strutturale – come credeva Dante o, più avanti nel tempo, anche il Bruni – bensì di una realtà che i moderni hanno in comune con gli antichi e che deriva dalla mutabilità insita negli usi linguistici attraverso i secoli e non dal fatto che una sola sia l'unica lingua accettabile come 'alta'. A questo proposito metteva conto di ricordare un Ovidio che scrisse in lingua getica, un Virgilio 'italo' che scrisse in latino, un Giuseppe Flavio che scrisse in greco, un Folchetto italiano autore in provenzale, e Marullo, umanista greco e scrittore in latino; esempi per chiunque, latino di cultura, magari addirittura parzialmente greco nella lingua, aspirasse legittimamente ad usare il volgare come lingua letteraria, in particolare come lingua della poesia:

Dico adunque che in qual se voglia lingua se possono le hystorie vere nude et expresse narrare. In ogni lingua se possono le passione d'amore esprimere et imprimerle negli animi della dona et ad questo nisuno miglior instrumento trovo che la materna lingua, alle cui parole non interpreti bisognano non chiose non comenti non ambiguità et se alcuni equivoci vi sono la pratica, l'uso dimostra quel che significhino atque dà exempio de equivoci et ambigui benché in ogni lingua è fatica fuggir lo equivo<co> si dallo scriver come dal proferire tanto significa φιλᾶ proferendo quanto fila latino. Et nomi coi verbi vide le fila benedecte et nome filare et fila tu e secunda persona. (c. 59v)

Colocci aveva dunque già avviato una riflessione sulle qualità linguistiche del volgare; e va notato anche, a questo proposito, che al dialogo con Dante Colocci non affianca la discussione di alcuno dei testi moderni che a partire dalla fine del primo decennio del Cinquecento si venivano occupando del volgare e del suo uso – legittimo o meno – in letteratura.

Il ricordo del *Convivio* di Dante nel brano riportato più sopra ricorre anche in alcune opinioni sostenute nell'*Apologia delle rime di Serafino Aquilano* pubblicata da Colocci in appendice all'edizione delle rime di Serafino uscita a Roma per Besicken il 5 ottobre 1503. All'espressione 'questa [la lingua volgare] ne porge el lacte con la *canzon de la cuna*, questa ne dà li exempli della vita' corrisponde, nell'*Apologia*, 'Dante, secondo che lui dice, con ogni industria sforzavasi ampliar la sua vernacula lingua [...] benché nessuno edicto ne proibisce proferir quelle parole (sì sono ingenue) che la nostra nutrice con le

canzon del la cuna et con l'arte n'ha insegnato'.²⁶ L'argomento che 'in ogni lingua se possono *le passione d'amore exprimere et imprimerle* negli animi della dona' nell'*Apologia* suona 'el Seraphino per aver dato modo et *da imprimere e da exprimere in rime le passione d'amore*, più ch'alcuno altro mai per adietro sarà da essere celebrato' (corsivi miei).²⁷

Qualche paragrafo più avanti Colocci ricorda anche Elisio Calenzio e l'edizione dei suoi *Opuscula* che uscì sempre presso Besicken il 12 dicembre dello stesso anno, firmata dal figlio di Elisio, Lucio, ma in realtà curata dallo stesso Colocci:²⁸

Similmente elisio calentio splendor del <secol> nostro nel libro de le sue cose latine me scripse [cassato] ad me intitolato scrive uno epigramma da 'ius' et 'uis' pur per la corsiva lettera. Che diremo noi che in soneto cum nos che diremo noi 'mentula' parva menta²⁹ che diremo noi danti in sul lito di chiassi questo havere i latini questo lispani questo li greci questo li volgari et galli et la magior parte dela facetia in ogni lingua versa circa lo equivoco et anchora lo equivoco nelle metaphore et translato. (c. 60r)

Infine, nella sezione seguente del codice, nel testo dedicato a re Roberto, Colocci si autocita nuovamente: re Roberto – scrive Colocci a c. 76r 'più volte haveva proposto *se stato li fusse concesso*, recuperare lo regno suo da hierosolimitani'; nell'*Apologia* leggiamo che Serafino '*se stato li fusse concesso*' avrebbe ridotto le sue poesie ad una 'qualche sua pensata dipositione' (Menghini p. 25). Dunque Colocci nei suoi appunti di storia poetica e linguistica utilizzò espressioni che si ritrovano anche in altri testi in volgare di argomento simile, datati intorno al 1503; la menzione dell'edizione di Calenzio suggerirebbe di datare quelle annotazioni a ridosso del dicembre di quell'anno: in ogni caso, le considerazioni linguistiche raccolte nelle *Annotationi*, interessantissime e inedite per impostazione, mole, nonchè rilevanza sono strettamente legate a quella precedente esperienza editoriale.

I passi appena citati dell'*Apologia* risultano particolarmente interessanti perchè si leggono nel contesto di un'argomentazione volta a giustificare la legittimità degli usi fonetici dell'Aquilano, criticato da alcuni 'nella loro infantia' di critici inesperti perchè nelle sue rime si trova spesso la *u* dove ci si aspetterebbe una *o* (come in *mustri* per *mostri* o *appunere* per *apponere*) e *i* per *e* (*pinsier* anzichè *pensier*), forme che, a detta di Colocci, 'per la vicinità del suono indifferentemente da' poeti del volgare ydioma è stato preso' (Menghini p. 30). A riprova di ciò Colocci porta ad esempio gli usi di due illustri autori antichi: Cino nella canzone *La dolce vista e il bel guardo soave* e Cavalcanti in 'una canzonetta da noi nuovamente ritrovata [...] *Era in pinsier d'amor quando io trovai*'.³⁰ A seguire, ancora una volta, Colocci cita come fonte autorevole per lo studio della poesia delle origini proprio la lettera di Petrarca a van Kempen che apre la raccolta delle

Familiari in cui Petrarca sostiene che ‘le rime che da’ Romani erano perse in Sicilia, fertile provintia d’ingegni, furono ritrovate et tanto più quanto la memoria di Pontio e di Coletta era ancor fresca’. Non sono in grado di spiegare a chi esattamente questi due nomi possano corrispondere, ma noto che un Pontio da Messina è incluso nell’elenco di poeti che si trova in calce al manoscritto, sul quale ritornerò in conclusione.

Esaurita la parentesi dedicata a re Roberto, che deriva in parte, come abbiamo visto, da Petrarca, ma anche da Platina e Biondo Flavio (Solerti, p. 249), Colocci passa ad occuparsi di Quattrocento. Molte delle notizie sui poeti fiorentini dell’epoca e sui poeti più antichi provengono dal proemio alla *Commedia* di Cristoforo Landino, segno che Colocci conobbe la *Raccolta aragonesa* solo in un’epoca posteriore. Sul Quattrocento fiorentino il manoscritto fornisce le seguenti informazioni:

Landino

temerario nello tradurre plinio³¹ Eloquente assai et bone littere latine molto affectionato alla patria. Fu secretario comentò Virgilio comentò dante.

Vide che fu nepote de uno gabrielo maestro di lorenzo

vide in musica un francesco ceco fratello de suo avolo [...]

Mateo Palmieri vide Landino [...] piglio lo stilo de danti credo sia sepulto in araceli [...]

baptista alberti scripse assai volgare vide landino [...]

Zanobi acciaioli poeta protonotario vide landino nel capitolo di eloquentia.

bernardino da sena

Marsilio

Fece opere volgare dalle sue de trismegisto. Fu inimico del pulci al quale fece come quello *Iacet ingens littore in ??...*] era marsilio un huom che in suo secreto (cc. 77r-78v)³²

Più avanti nel codice si trovano pagine intitolate (ma senza che segua testo) a Poliziano, Lorenzo, Luigi Pulci e al Burchiello (del quale invece viene riportata qualche breve notizia); per Alberti c’è quell’unico rimando al Landino che ho citato. La poesia del Quattrocento, se si escludono le informazioni apprese dal Landino, era per Colocci soprattutto quella dell’Italia centrale: Battista Cingoli, Serafino Aquilano, Agostino Staccoli – autori che Colocci pubblicò, o fece pubblicare intorno al 1503 presso la stamperia romana di Johann Besicken.

La contiguità fra il nostro trattatello e l’attività editoriale di Colocci nei primissimi anni del Cinquecento fornisce inoltre alcuni ulteriori elementi utili ai fini di una più precisa datazione che meritano un’analisi più dettagliata.

4 Ulteriori elementi di datazione

L'edizione delle rime di Agostino Staccoli (Roma, Besicken, s.d., databile entro il 1508) si apre con una lunga lettera di dedica di Bartolomeo Pattolo – umanista fiorentino attivo a Roma – indirizzata a Colocci,³³ ‘ornamento delli amatori delle bone arte così vulgare come latine’ e ‘observantissimo’ dello Staccoli, che viene invitato a trovare un posto anche per lo Staccoli ‘a’piedi di tanto onorati vechioni, Cino, Guitone, et Dante et Petrarca’ nelle ‘annotationi sul vulgare ydioma’ che Colocci stava scrivendo in quel periodo.³⁴ Fanelli (p. 63, nota 94) suggerisce di identificare con il Vat. lat. 4817 il codice contenente tali annotazioni anche se, avverte, nè lì nè nel Vat. lat. 4831 gli è riuscito di trovare menzione dello Staccoli.

Il manoscritto Vat. lat. 4817 contiene osservazioni linguistiche, dialettologiche, e metriche in cui Colocci fa esplicito riferimento sia al *De vulgari eloquentia*, sia alla poesia siciliana e va datato, come si è detto, a dopo il 1525. Non è perciò possibile che Pattolo, nel citare le ‘annotationi sulla lingua’ alludesse a questo manoscritto, posteriore di molto alla sua lettera di dedica. Ci sono, per contro, gli elementi per avanzare ragionevolmente l’ipotesi che Pattolo alludesse piuttosto al nostro trattatello: innanzitutto diversi indizi, come si è visto, inducono ad ascriverlo a un’epoca assai vicina al 1503, quando Colocci collaborava con Besicken a edizioni di poesia volgare e neolatina, fra le quali anche questa dello Staccoli; inoltre, a carta 86v del Vat. lat. 4831 viene citato proprio *Aug(ustin)o da urbino*,³⁵ al quale Colocci riservò addirittura un’intera pagina del trattato (rimasta bianca) che si trova per giunta ‘a’ piedi’ dei ‘tanto onorati vechioni’ Cino, Guitone, Dante e Petrarca.

Dal testo del Vat. lat. 4831 si possono raccogliere anche altri elementi di datazione, di peso magari inferiore, ma forse anch’essi di qualche utilità: a c. 32r, ad esempio, Colocci qualifica Fabio Vigile, vescovo di Foligno dal 1523 al 1539 e vescovo di Spoleto dal 1540 fino alla morte, avvenuta nel 1553, come ‘giovane singularissimo’.³⁶ L’espressione si adatta ad un uomo di età vicina ai venti anni; e se si presume che la nomina a vescovo fosse avvenuta quando Fabio aveva all’incirca quarant’anni, ne consegue che egli ne avrebbe avuti più o meno venti nel 1505, il che sarebbe compatibile con la datazione proposta e con il tono di compiaciuto distacco con cui lo nomina Colocci, di una diecina d’anni più anziano.

Un ulteriore, piccolo indizio, lo fornisce anche la citazione del solo Giovanni Battista Caccialupi come fonte di informazioni su Cino da Pistoia. Il lungo capitolo che Colocci dedica a Cino si trova alle cc. 51v-53r del Vat. lat. 4831 e vale forse la pena citarne qualche brano:

Cino fu adunque cino nella gravità delle leggi proclive ad amor et si de animo come de stilo de poeta fu chiamato amoroso [...] Era pistoia citta nobile ferace vide el volterrano ma di tanta perversità che come scrivono ... in questa terra nel m. ... nacque lorigine di parte ghelfa et ghibellina de qua

pancialici de la cancellieri Come hoggi ad tempi nostri abbiam veduti morder
ne cuori de gli homini, occider linfanti non perdonare ad nisun sexo.

Qui nacque, qui fu notrito qui fu innamorato. Come lui testifica in una sua
canzona dipartita dal petrarca anteposta all'altre canzone del suo seculo 'la
dolce vista el bel guardo suave' dove nel fine così dice apostrofando ad amor:
'amor per esser micidial piatose dammi di morte gioia sicché lo spirito mi
torni ad pistoia.' Tanto forte li doliva la partenza da lì. Et veramente come
dice platone lo divider di duo amanti non è altro che morte.

Poni qui qualche sonecto de cino et qualche principio.

Nota la vita del petrarca che cino lo admoniva alle leggi [...] ³⁷

Quando passo quel fumo che el villano non lo voleva passare se non li
prometteva di darli un consiglio.

Et non fu avaro avisando che volendo uno dar fare uno consiglio per 25
ducatti ad uno suo coetaneo non lo volse fare et lui lo fa per dece et quello si
fece dare un cavallo confessando che cino era savio.

Cino da pistoia da casa nobile famiglia scinbaldi fiori nellanni del s. ccc. xiiii
in quella che el di di sancto barnaba fini la sua lectura sopra el C[odice] che
aviva principiata l'anno passato [a margine si legge: 'fu nell'anno che candia
contro venetiani ribellatasi fu facta colonia] et fu quella lectura che affinò lo
ingegno di bartolo questi poeti pigliò al pabulo, qui si impingnò el ferace
ingegno di bartholus de qui ne nacque tanta luce come dice bal. In C. si
vasallus in titulo, si defensus fuerit controversia inter dominum et vassallum.
Scripse ad pieno sopra la la prima parte del ff. vecchio in fino al titulo si
noxali causa agatur [...] et sopra el titulo de rebus creditis nella secunda parte
sopra lo resto poca additione scripse su questo cino amico de Ioan bolognese
secundo che Iohan attesta nella additione nel titulo de locato. Fu discipulo
de dino da mugello quale chiama semper in mille lochi maestro
venerandissimo. El quale dino fioriva nell'anno m. cc. xc. al tempo di
bonifacio octavo ducentesimo primo papa et adolpho imperatore. Questo e
quello che come dice cino nella legge unica de sententiis quae pro eo quod
interest che oltra li consigli et li sottilissimi scripti sopra ff et sopra al titulo
de institutione de actionibus et oltra al mirabile comento sopra de rogatis
iuris in vi. Ma dice cino che disputando el suo venerandissimo preceptore et
determinando qualche questione pariva haver innanzi tucta la synodo [...] fu
degno adunque un tal maestro di tanto discipulo et tal discipulo meritò
haver un tanto praeceptore.

trovò cino el modo ad quel povero homo de rihaver li soi forzieri vide la
facetia.

Hebbe el nostro messer cino infiniti scolari di devoto ingegno ma nissuno
piu di bortolo saxoferrato. Questo amò sopra tucti l'altri et perché come di
Platone successor optimo fu aristotele et theofrasto di lui così cino lassò felice

herede bartolo di saxoferrato bartolo dico che socto tale maestro fece la sua vendemmia quale da Iohanne bapt. Caccialupo chiamato specchio [...] Ebbe contemporanei cino lapo da castiglioni recupero da san miniato et Iohanne de pagliaresi del quale ap[ress]o Cino receta una facetia. Vide se e vero dallo disgratiato. Hebbe anchora Ioh. andrea federico panuccio da sena Iacomo butrigario oltra da lodi advocato consistoriale nicolò de materelli modonese [...]

Cognobbe danti et venerollo summamente fu hom devoto et piu ad gloria che ad robbe teneva. Affabile con li amici scripse piu volte al petrarca el petrarca allui et così gratie rendeva al Petrarca. El petrarca nelle epistole li scrive del figliolo non so si dice dello nato o dello adoptivo non ho el libro apresso di me.

Della origine de chiosatori

Cino fu quello che aperse la via alli studiosi de ragion civile perché morto dino non fu hom che più luce desse alle leggi che lui in civile et Io andrea in canonico erano state li volumi delle legge digeste per Iustiniano imperatore ... come scrisse procopio et volendo fuggir lo errore della prolixità incorse in quello della brevità et oscurità come se vede nelli codici theodosiani che anchora si trovano. Non bisognavano tante chose non tanti consigli et latini elegante copia di cose. Non è meraviglia se laltro se fosse et tucte le scole de humanità erano docte in legge che copiosamente trovava. La copia della lingua diplorava cagion della ambition de Iustiniano et de imbecillitate delli ingegni.

Soccorse ad questo guarnerio overo yrnerio come scrive el caccialupi che studiò da se stesso et cominciò allegere in bologna et aperse la scola dove fu in tal città assai famoso chamato meritamente lucerna et illuminatio prima de ingegno civile como dice odoffredo. (cc. 51v-53r)

Oltre al Caccialupi, l'unica fonte qui esplicitamente citata da Colocci è la *Vita di Petrarca* dello Squarciafico, stampata nel 1484, da cui Colocci deriva la notizia che Cino a Bologna conobbe Giovanni Andrea e che, nonostante il suo interesse per gli studi di umanità, coltivava nondimeno gli studi di diritto ed esortava Petrarca a fare altrettanto.

La menzione del solo Caccialupi e dello Squarciafico a proposito di Cino si spiega senza molta difficoltà se si datano le pagine su Cino entro i primi anni del Cinquecento; meno agevole sarebbe spiegare l'assenza di riferimenti ad altri, per esempio Equicola, se si ritenesse il testo databile anche solo a qualche anno dopo: nel 1510 la redazione manoscritta del *Libro de natura de amore* era ultimata e di esso già si discuteva;³⁸ inoltre, nel 1514 Trissino, giunto a Roma, presumibilmente aveva con sé il *De vulgari*, notizie sul quale si ritiene, mi pare a ragione, già circolassero in quegli anni se non in modo generalizzato, senz'altro per tradizione orale almeno fra Roma e Firenze.

Infine, a c. 104r, sotto il titolo *Hoggi* si trova un elenco in cui compaiono i principali poeti del tardo Quattrocento e primo Cinquecento. Trascrivo il testo di seguito, includendo fra parentesi quadre il nome del poeta per esteso o nella forma modernamente usata e, ove possibile, le date di nascita e di morte dei personaggi citati:

[nome illegibile]; Salazzaro [Jacopo Sannazaro, 1457-1530]; Tibaldeo [Antonio Tebaldeo, 1462-1537]; Piceno; Calmeta [Vincenzo Colli detto il Calmeta 1460-1508]; Lunico [Bernardo Accolti, 1458-1535]; Benivieni [Girolamo Benivieni, 1453-1542]; Baccio [Baccio Ugolino fl. XV ex – XVI in.];³⁹ Cortese [Paolo Cortese, 1465-prima del 15 novembre 1510]; Chariteo [Benedetto Gareth, 1458?-1514]; Antonio da ferrara [fl 1505] [segue un nome illegibile]; thimoteo [Timoteo Bendedei, 1447-1522]; Const[?]; Antonietto fregoso [1460-1530 circa];⁴⁰ Marco [Marco Cavallo Anconetano?] [XVex.-1524]; Carbon; Cynthio; Cornelio; Charisenda [Giovanni Andrea Garisendi, c. 1470-1525];⁴¹ Alceo; Iohanne Franc[esco] Caracciolo [1436-1506]; Egidio [da Viterbo? 1469-1532]; Rustico ro.: [Giuliano Perleone, flor. XVex]; Bilan [?]; Saxo [Panfilo Sasso, 1455-1527]; Forbo [se è Francesco Cieco da Ferrara, 1460-1506]; Lapuccino[?]; Angelo Galli [morto prima del 10.12.1459]; Dolphi da bologna; Quarqualio;⁴² Et altri spagnoli; Sanpero ad vincola [Galeotto Franciotto della Rovere, morto l'11 settembre 1508]; Alessandro amati??; Atque reconta la nostra academia; Frate enea [flor nella prima decade del '500-morì nel 1530 c.]; Gravina fallito [Pietro Gravina, 1452-1528]; Bembo [1470-1547]; Baldasar da castiglione [1478-1529]; Cesar conzaga [1475-1512]; Criaco dancona [1391-1452]; [nome illegibile]; Ioh agabito;⁴³ Franc[esco] colotio; Cesarini; Bramante architecto;⁴⁴ Pistoia giovine [1436-1502]; Thomasso rasello; Ant. Const [?]; Pontio da messina; La rosa in Francia; Cinico [1430- dopo il 1503]; Fabio Vigile.

Solo Angelo Galli e Ciriaco d'Ancona, fra tutti i poeti citati, risultano morti prima dei 1506; l'elenco esclude Cornazzano, Luigi Pulci, Poliziano, Lorenzo, Giusto dei Conti, Agostino Staccoli, Cosmico e – sicuramente l'assenza più vistosa – Serafino Aquilano, tutti poeti morti entro il 1500. Il modo più economico per spiegare l'assenza di poeti a Colocci assai cari, per giunta discussi nel trattato, sarebbe forse quello di intendere quell'*hoggi* letteralmente, cioè come indicazione che ci si riferiva a poeti ancora viventi, e presumere dunque una datazione non posteriore al primo decennio del secolo. Verso la fine dell'elenco Colocci aggiunge disordinatamente anche altri nomi di autori e indicazioni di opere, da Ciriaco d'Ancona al *Roman de la Rose*; e quel *Pontio poeta siculo* forse da identificare con il poeta citato nell'*Apologia* a cui si è accennato al paragrafo 2.

Nella lista di nomi compare anche *Sanpero ad Vincola*: si tratta di Galeotto Franciotto della Rovere, nipote del papa Giulio II, mecenate di artisti e amico dei maggiori umanisti attivi a Roma e grande protettore di Colocci. Galeotto fu consacrato cardinale di San Pietro in Vincoli nel 1505 e morì l'11 settembre del 1508. È perciò possibile restringere quell'indicazione di massima al periodo compreso fra queste due date anche in base al fatto che Colocci ricorda fra i poeti contemporanei *Bramante architecto*, la cui attività di poeta fu circoscritta al suo periodo milanese, conclusosi nel 1499, e non Raffaello Sanzio – amico di Bramante e poeta forse migliore di lui – che arrivò a Roma solo nel gennaio del 1508.

5 Colocci, i volgari romanzi e la lingua cortigiana

Le *Annotationi* testimoniano di un interesse molto precoce, da parte di Colocci, non solo per la tradizione letteraria del volgare in Italia, ma anche per altri volgari romanzi, fra i quali, naturalmente, il provenzale.

Come si è detto, Colocci intitolò un capitolo del suo trattato a Francisco Moner, autore di opere scritte in catalano e in castigliano e ricordò 'Quarqualio et altri spagnoli' nell'elenco dei poeti attivi a Roma. È probabile che Cariteo – che visse a Roma fra 1501 e 1503 – gli abbia mostrato i romanzi di Moner, e che lo stesso Cariteo – ottimo conoscitore della poesia provenzale e poeta di rango – lo abbia anche introdotto e sostenuto nei suoi primi studi del provenzale. Resta ovviamente da spiegare come sia stato possibile per Colocci sviluppare un interesse così forte verso letterature scritte in lingue di cui egli non aveva all'epoca una conoscenza adeguata.

Per abbozzare una risposta a questo interrogativo sarà forse necessario considerare gli studi e le passioni intellettuali di Colocci nel contesto della cultura linguistica e letteraria della Roma dei primi del secolo. A questo proposito risultano assai utili le pagine introduttive al bel libro di Riccardo Drusi sulla lingua cortigiana romana. Drusi rileva, ad esempio, che la presenza spagnola a Roma durante il pontificato Borgia (1492-1503) era notevole non soltanto come dato genericamente culturale, ma incideva in concreto sulla lingua usata quotidianamente e, a sostegno di questa affermazione, cita l'autorità dello stesso Pietro Bembo che, nel capitolo I, 13 delle *Prose* segnala che 'la lingua spagnuola o la francese' erano di uso comune presso la corte papale, insieme con il lombardo, il toscano, il napoletano, e il veneziano.⁴⁵

È probabile che questa realtà linguistica abbia rappresentato, per Colocci, un incentivo ad occuparsi di questioni relative al concetto di lingua comune, al quale sappiamo che egli era fortemente interessato già a partire da un'epoca molto antica: suo è infatti il primo documento noto in cui tale realtà linguistica è riconosciuta, vale a dire l'*Apologia delle rime di Serafino Aquilano*. Si spiegano perciò anche le

sue traduzioni, di epoca altrettanto antica, dal catalano e dal castigliano, i lemmari e naturalmente anche l'acquisto e lo studio dei testimoni diretti di quelle lingue e letterature – dal codice di lirica provenzale del Cariteo, alla *Raccolta aragonese*, al Vat. lat. 3793 (d'ora in poi V). Nell'*Apologia*, inoltre, Colocci pose a confronto gli usi linguistici di Serafino con quelli di Cavalcanti, Cino, e di alcuni siciliani e dunque, partendo da preoccupazioni di natura linguistica, arrivò ad occuparsi di lirica romanza ed italiana, e non viceversa.

Colocci fu anche fra i primi ad interessarsi del greco, dei suoi rapporti con il volgare e della sua terminologia grammaticale. Una prima testimonianza di questo interesse si trova già nelle osservazioni linguistiche del Vat. lat. 4831 citate sopra; nel Vat. lat. 4817, poi, in età più tarda, i riferimenti all'uso dei siciliani sono spesso messi in relazione con analoghi fenomeni riscontrabili nella *koiné* greca, che presumibilmente interessavano Colocci proprio in quanto nel contesto della curia federiciana una lingua italiana comune, di derivazione letteraria, ma adattabile agli usi correnti, aveva un importante precedente storico, sul quale si era soffermato anche Dante nel *De vulgari*. È noto peraltro che i fautori della lingua cortigiana riconoscevano due importanti modelli di lingue comuni nate da basi letterarie: la *koiné* greca e la lingua poetica dei siciliani e che a loro si deve la lettura del *De vulgari* come primo trattato favorevole ad una lingua curiale comune.

Ritengo perciò che gli interessi letterari di Colocci fossero subordinati a quelli linguistici, tanto che nei suoi scritti più tardi – primo fra tutti lo zibaldone conservato nel Vat. lat. 4817 – i problemi e le curiosità dialettologiche e linguistiche, analizzate in ambito soprattutto sincronico, prevarranno di gran lunga sull'interesse per la letteratura e per la poesia antiche. Che poi gli studiosi moderni si siano interessati a Colocci soprattutto per i suoi studi di provenzale e di poesia delle origini è fenomeno senz'altro interessante e degno di discussione, ma solo finché rimanga inteso che esso attiene alla storia degli studi nostri, non a quella dei suoi.

Mi soffermo ancora brevemente sulla conoscenza della poesia provenzale da parte di Colocci nei primi anni del secolo per chiarire qualche piccola incongruenza cronologica fra le date di inizio dei suoi studi di provenzale secondo la datazione ricostruita da Debenedetti e comunemente accettata, e la testimonianza contenuta nelle sue *Annotazioni*. Secondo Debenedetti, Colocci iniziò propriamente a studiare il provenzale in seguito all'acquisto del codice M (oggi ms. fr. 12474 della Bibliothèque Nationale di Parigi) vendutogli dalla vedova di Cariteo nel 1515. Le sue scarse conoscenze della poesia provenzale anteriori a quella data deriverebbero da colloqui avuti a Roma con lo stesso Cariteo, ma non da uno studio diretto di manoscritti. Il fatto che Colocci derivi la sua anagrafe di poeti lemosini inclusa nelle *Annotazioni* dai *Trionfi* non fa che confermare questa ipotesi. Tuttavia questo non significa necessariamente che Colocci non abbia mai visto manoscritti di poesie

provenzali prima di quella data. In un passo del Vat. lat. 4831 che trascrivo di seguito, egli accenna infatti ad una raccolta di lemosini:

Guilliemo dal tino [in interl.: De cunio] non po esser questo tramontano coetaneo de dino da mugello et dellaltri legeva gran tempo nello studio dorliens aurelia fu illustre secundo el caccialupo se comprende esser stato questo perche in un petrarca antico era una chiosa videlicet dal tino [...] Fiori nel m. ccc. et circa quando fioriva in italia petro de bella pertica et Ricardo malombra cremonese in padua che pervenne alli tempi di roberto re et lampertin ramponio et bartholomeo da bottrigarii et roberto odoffredo et francesco daccursio et bartholo da napoli fu hom dalto ingegno et compose in lingua lemosina et vide tra li lemosini si ce fu altro guillelmo.

Alii vocant hunc Gullelmum de cunio non da tino vide supplementum. (c. 40r)

Qualche carta più sopra, in un passo relativo a Peire D'Alvernhia, egli aveva accennato anche ai suoi lemmari:

pier dalverna el vechio

fu frate et vide in quel che lui compose nelli lemmari mei. (37r)

Secondo Debenedetti stesso, l'invito che Colocci si fa di vedere 'tra i lemosini' se ci sia stato un altro poeta a nome Guglielmo trova 'se non una compiuta serie di risposte almeno una eco in M' (Debenedetti, *Gli Studi*, p. 183), dove alcuni dei dubbi qui espressi da Colocci si ripropongono. Poichè Debenedetti non si occupò di datare le note sui provenzali contenute nel manoscritto Vat. lat. 4831, egli non ravvisò alcuna incongruenza nelle date; ma avendo ora stabilito che il nostro trattatello è anteriore al 1515 la presenza di notizie che si fatica ad attribuire altrimenti se non al primo manoscritto di lirica provenzale studiato in Italia impone di riconsiderare la questione di quando tale manoscritto sia giunto a Roma o, naturalmente, di rivedere la data del codice che lo cita.

Sulla base degli argomenti discussi fin qui non ritengo possibile datare il Vat. lat. 4831 a dopo il 1515. Quanto alla data in cui Colocci avrebbe potuto avere accesso al 'libro lemosino', il testo della lettera di Summonte a Colocci del 28 luglio 1515, mentre ci informa che Colocci a quella data già possedeva M, rivela anche che Cariteo, in occasione del primo esilio da Napoli (1495), durato per quattro mesi, si era premunito di lasciare tutta la sua biblioteca in custodia al Summonte. Nel 1501, alla caduta degli Aragonesi, Cariteo si trovò ad affrontare un altro e più lungo esilio, che poteva anche prefigurarsi come definitivo. Summonte non fa cenno a che ne fu allora della biblioteca, ma dalle sue parole si deduce che essa si conservò bene, che era fornita di numerosi libri e tenuta con cura e gelosia dalla vedova. Non sappiamo chi ne abbia avuto cura durante gli anni romani; ma non è inverosimile ipotizzare che Cariteo abbia portato con sè, nell'incertezza del futuro,

almeno i suoi volumi più preziosi, che riportò poi a casa quando, inaspettatamente, gli si riaprì la via per tornarsene a Napoli.

È possibile perciò che Colocci abbia avuto brevemente accesso al manoscritto in epoca assai antica, e lo abbia conosciuto in modo bastevole per trarne qualche appunto, apprezzarne il valore e per spiegare l'impazienza con cui trattò per comprarlo nel 1515 insieme a molti altri potenziali acquirenti, fra cui, ad esempio, Isabella d'Este, che sapevano del codice e desideravano fortemente possederlo.⁴⁶

6 Conclusioni

Il dato più significativo che emerge dallo studio delle *Annotationi* di Colocci è la natura ancora 'aperta' della loro impostazione storiografica, volta ad includere tutte le testimonianze note di poesia in volgare dei secoli passati piuttosto che ad elaborare un canone linguistico e letterario. Di conseguenza, il trattatello si colloca in una stagione precedente a quella in cui, a Firenze e altrove, in seguito anche ad una più diffusa conoscenza diretta dei documenti della poesia antica, si diede avvio alla sistemazione storica di quelle voci e ad un profilo di storia della lingua e della letteratura italiane che comportò, di necessità, una drastica selezione.

Gli appunti contenuti nel Vat. lat. 4831 non mostrano l'intenzione (né la capacità o l'interesse) di stabilire una distanza dalle proprie fonti – tutte acriticamente accettate – né tantomeno di offrire una impostazione storiografica analoga o alternativa rispetto a quella elaborata a Firenze sul declinare del Quattrocento in materia di storia della poesia volgare fra il XIII e il XV secolo; in particolare Colocci non si preoccupò minimamente di stabilire un raccordo storico che unisse i provenzali con Cavalcanti, Dante, Guittone, Bonagiunta e Boccaccio, né con il Quattrocento fiorentino secondo come era stato descritto dal Landino; e neppure di inserire in una tradizione gli autori quattrocenteschi dell'Italia centrale per i quali pure egli mostra grande attenzione critica e che conosce di prima mano. Una prospettiva di questo tipo, estranea alla tradizione fiorentina alla quale Colocci spesso ricorre e a maggior ragione lontana dal pensiero critico del primo Cinquecento che da essa si sviluppa, presuppone una posizione storicamente ancora fluida, concentrata sull'acquisizione di informazioni piuttosto che sul loro vaglio critico. Le notizie raccolte risultano perciò organizzate secondo un criterio latamente cronologico, mentre manca – non solo nell'impianto generale del lavoro, ma anche nella sostanza delle valutazioni che vi sono conservate – l'intento di individuare tradizioni distinte all'interno di testimonianze così diverse nel tempo e nello spazio, o di descrivere fenomeni linguistici o stilistici e di valutarli criticamente. Vale forse anche la pena di notare, a questo proposito, che nel Vat. lat. 4831 non si sente l'eco dell'aspra polemica ingaggiata da Landino nel 1481 contro il giudizio che Poliziano diede su Dante e sulla rozzezza della sua lingua

nella lettera premessa alla *Raccolta aragonese*, segno che quella questione, di merito, esulava dagli interessi di Colocci, in questo caso particolare prevalentemente documentari. Il manoscritto si presenta quasi come un catalogo di cataloghi, cioè un elenco di autori e dei luoghi in cui essi sono citati e dai quali deriva notizia della loro opera; ed è perciò ricco di aneddoti, accumulati senza un apparente criterio, perchè manca alla radice una conoscenza del materiale sufficiente per tentarne una sistemazione critica. Unica eccezione lo spazio, importante benchè limitato, dedicato alla riflessione sulla lingua.

Come si è già detto, all'epoca in cui scrisse le *Annotazioni*, Colocci ancora non aveva una conoscenza diretta o approfondita della poesia provenzale, non aveva visto il *Libro di Ragona* di cui non tiene alcun conto e non possedeva V, perchè i suoi appunti non contengono notizie sulla poesia siciliana.⁴⁷

Infine, si consideri anche l'elenco di poeti antichi che si legge a c. 102r delle *Annotazioni*:

celio
 Guitton frate darezzo
 Arnaldo
 Guido Guinielli [sic]
 Guido Cavalcanti
 Danti [a fianco, aggiunto:] folco
 cino
 cicco dascoli
 Roberto re
 Honesto bo

Tutti i poeti citati sono discussi nelle *Annotazioni* e Colocci ne potè avere notizia attraverso le fonti che si è tentato fino a qui di identificare; unica, importante eccezione quel *celio*, nominato solo qui e mai citato nel testo del trattatello. Il solo componimento di Cielo d'Alcamo a noi noto, il contrasto *Rosa fresca aulentissima*, è citato, anonimamente, nel *De vulgari* (che Colocci non conosceva ancora) e comunque limitatamente al v. 3; il testo completo del contrasto si conserva unicamente in V, corredato dalla nota attributiva di mano di Colocci: *cielo dalcamo*; il nome ritorna poi nella copia di V e nel Vat. lat. 4817, in cui Colocci usa proprio la forma *celio* come qui nel nostro codice.⁴⁸ Non vi sono altre fonti antiche note che diano notizia del poeta o di alcuno dei suoi testi.

Dal momento che non si può sostenere che Colocci conoscesse V, ma pur occupandosi di raccogliere nel Vat. lat. 4831 le informazioni disponibili sulla poesia romanza ed italiana a partire dai provenzali volle ignorare di proposito i testi della poesia siciliana aulica e solo quelli, bisognerà concludere che notizia di un *cielo* o *celio* gli giunse in epoca assai antica da una fonte che risulta oggi per noi perduta.⁴⁹ Del resto, visto che Dante non fornisce il nome dell'autore di *Rosa fresca*

aulentissima e che il componimento compare anepigrafo anche in V, da quale fonte Colocci seppe che esso andava attribuito a Cielo d'Alcamo? Infine, suggestivo in questo senso è anche uno dei lacerti delle prime 11 carte del V fascicolo del nostro codice in cui, appena leggibile, compare, di mano di Colocci, un *lemosin*, immediatamente preceduto da *Apparebit*, parola iniziale del ritmo *Apparebit repentina*, citato da Colocci anche a c. 127v e 165r del Vat. lat. 4817 in rapporto a *Rosa fresca aulentissima*.

Concludendo, se si accetta per il Vat. Lat. 4831 la datazione proposta, che lo colloca in epoca anteriore al 1515 e probabilmente compresa fra 1505 e 1508, bisogna stabilire di conseguenza il *terminus post quem* per l'arrivo dell'*antiquissimo* V e della *Raccolta aragonese* nella biblioteca di Colocci. È inoltre possibile affermare – pur nell'incertezza che circonda la data in cui il *De vulgari eloquentia* iniziò a circolare a Roma fra gli studiosi – che Colocci non ebbe notizie del trattato almeno fino al 1508. Tuttavia, la conoscenza del *De vulgari* e con essa le osservazioni metriche conservate nel Vat. lat. 3450 non devono essere di molto posteriori a questa data se Bembo, all'epoca a Roma, poteva trattare di poesia siciliana nel I libro delle *Prose* (il quale, insieme con il II, era scritto in una forma compiuta già nell'aprile del 1512) ed elencare i poeti antichi secondo l'ordine utilizzato già da Dante nel I libro del *De vulgari*.

Le date 1508-12 ci consentono perciò di circoscrivere il periodo nel quale a Roma iniziarono a prendere forma le riflessioni teoriche sul canone poetico e linguistico a cui gli autori moderni avrebbero dovuto conformarsi, frutto di un'intensa attività di riscoperta documentaria e di tentativi di interpretazione storiografica dei documenti che via via si rendevano noti. Le valutazioni storico-linguistiche e storico-letterarie conservate nel Vat. lat. 4831 sono senz'altro da collocarsi al di là di questo discrimine temporale, in una preistoria della trattatistica sul volgare: essi costituiscono una delle tante tradizioni perdute, documento a loro volta di una lettura delle fonti antiche che avrebbe lasciato il passo a sintesi ben più stringenti e rigorose, ma che lascia intravedere – almeno per quel che concerne la riflessione linguistica – intuizioni feconde che merita di restituire alla storia della cultura del primo Rinascimento.

Note

¹ J. Saramago, *Dimenticare: il 'buco nero' della galassia umana*, Lectio doctoralis tenuta il 21 novembre 2002 a Siena in occasione del conferimento della Laurea Honoris Causa in Lingua e Cultura Italiana presso l'Università per Stranieri di Siena (traduzione di Rita Desti).

² Vedi il par. 3. Lavoro da tempo all'edizione integrale degli appunti contenuti nel manoscritto Vat. lat. 4817 che conto di pubblicare quanto prima.

³ Si tratta di una versione del distico citato da Suetonio, *De Vita Caesarum*, lib. I, *Divus Iulius* LI, 1: 'Urbani, servate uxores: moechum calvum adducimus/ aurum in Gallia effutuisti, hic sumpsisti mutuum'.

⁴ La riproduzione fotografica del 'notamento' si trova in E. Monaci, *Archivio Paleografico Italiano*, I (Roma, 1882-97), Tavv. 12-13. C. Bologna, 'La copia colocciana del canzoniere Vaticano (Vat. lat. 3793)', in *I canzonieri della*

lirica italiana delle origini, a cura di L. Leonardi, 4 voll., IV, *Studi critici* (Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 2001), pp. 105-52, pubblica una trascrizione del 'notamento' (pp. 132-33) e un appunto tratto dalla c. 125v del Vat. lat. 4817 che riproduce quasi *verbatim* la nota di c. 150r del Vat. lat. 3450 (p. 135). Bologna (p. 131) segnala inoltre un rimando di Colocci al distico di Suetonio che si legge a c. 67r del Vat. lat. 4823 in corrispondenza dell'*incipit* di *Rosa fresca aulentissima*.

⁵ Apuli quoque, vel a sui acerbitate, vel finitorum suorum contiguitate, qui Romani et Marchiani sunt, turpiter barbarizant. Dicunt enim, *Volzera che chiangesse lo quatraro*'.

⁶ cc. 2v; 4r; 52v; 62v, 132v; 176r-177v.

⁷ c. 53r riguardo ad un rimprovero mosso all'Ariosto per l'uso di *forsi* ≠ *forse*: argomento trattato in *Prose della volgar lingua* III, lxxvii: 'Dicesi *forse*, che così si pose sempre dagli antichi. *Forsi*, che poi si è detta alcuna volta da quelli del nostro secolo, non dissero essi giamai'. A c. 3r a proposito delle forme 'in la' e 'ne la' Colocci osserva che va preferita 'in la' e a c. 62v mentre osserva che alcune parti di Italia solamente dicono 'in la' adduce come esempio *Rerum Vulgarium Fragmenta*, 287 riferendosi, parrebbe, al v. 10 'Ma ben ti priego che 'n la terza spera' che anche Bembo cita, ma a supporto della tesi opposta, nelle *Prose*, III; 58 sostenendo che esso andrebbe emendato in 'Ma ben ti prego, ne la terza spera'.

⁸ S. Debenedett, 'Intorno ad alcune postille di Angelo Colocci', *Zeitschrift für romanische Philologie*, 28 (1904), 56-93, ora in *Studi filologici. Con una nota di Cesare Segre* (Milano, Franco Angeli, 1986), pp. 169-208; V. Fanelli, 'Angelo Colocci e Cecco d'Ascoli', *Rinascimento*, 2^a serie, (1968), VIII, 331-49, ora in *Ricerche su Angelo Colocci e sulla Roma cinquecentesca* (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1979), pp. 182-205, ritiene il Vat. Lat. 4831 posteriore al Vat. lat. 4817; R. Avesani, 'Appunti del Colocci sulla poesia mediolatina', in *Atti del Convegno di Studi su Angelo Colocci. Jesi, 13-14 settembre 1969* (Jesi, Amministrazione Comunale, 1972), pp. 109-32, ha saputo identificare la fonte delle citazioni trissiniane di Colocci nell'edizione del 1529 dell'*Epistola* (p. 129, nota 69). Quanto alla datazione delle carte relative a problemi metrici del Vat. lat. 3450, Avesani giudica che esse abbiano la stessa provenienza di quelle che costituiscono il Vat. lat.

4817, il che sembra verosimile, ma è – in realtà – assai difficile da dimostrare.

⁹ Fornisco qui una descrizione sommaria del manoscritto: Cartaceo, sec. XVIIin (probabilmente prima del 1508), mm. 294x110, cc. 107 numerate da un'unica mano, attribuibile ad Angelo Colocci; le cc. 43-44 risultano non numerate, c. 61 è legata erroneamente davanti a c. 59, c. 62 è seguita da due cc. n. num., la num. riprende a c. 68, cc. 83-85 n. num., c. 92 n. num., c. 94 risulta non numerata ed è seguita da una c. num. 94, cc. 96-100 n. num., 105 n. num., 106-07 legate erroneamente prima di c. 94. Fascicolazione: I ternione (cc. 1-6), II ternione (cc. 7-12), III (cc. 13-30), IV cc. (31-[94]), V (cc. 94-105 mutilo delle prime 11), VI cc. (106-07). Il manoscritto è stato esemplato principalmente in una caratteristica italica dall'andamento rapido e nervoso, identificabile senz'altro nella mano di Angelo Colocci. Il testo contenuto alle c. 14r-29r si deve ad una diversa mano che scrive un'elegante italica; nelle prime 11 cc. del fasc. V e nei primi due righe della c. 107r sono intervenute una terza e forse una quarta mano che adoperano una corsiva coeva. Legatura in pelle chiara su assi di cartone, sul dorso la segnatura e lo stemma della Biblioteca Apostolica Vaticana.

Contenuto: c. 1r-v adespo e anepigrafo il capitolo *Vorria poter com'io giurai lassarte*; expl. *Ch'io non mi parto per pinsier ch'io feci*; cc. 2r-5v ecloga interlocutori *Corydo e Uranio* Inc.: *Dapoi che semo in queste verde pratora*; expl. illegibile (rifilato); 6 bianca; 7 intitolata *Gualteri*, bianca; 8 bianca; 9r-12v *excerpta* da un volgarizzamento del *De amore* di Andrea Cappellano; 12v bianca; 13r porta al centro del margine superiore l'annotazione *copiati* che si riferisce probabilmente ai componimenti contenuti nell'indice che segue; di traverso, al centro della pagina si legge *proper(tius)* e a seguire *Elegiae*, II, 19, vv. 21-22, sotto, *Ovi in 5 fast.* e a seguire *Ov., Fasti*, V, 175-76; 13v bianca; cc. 14r-29r un indice contenente 670 incipit di rime in volgare per larga parte attribuibili al Tebaldeo; 29v-30r bianche; 30v intitolata *Amantes*, bianca; 31r-107 il testo delle *Annotationi sul vulgare ydioma* di Angelo Colocci.

L'unico luogo di conservazione del codice noto è la Biblioteca Apostolica Vaticana.

¹⁰ Devo queste due notizie alla cortesia di Marco Bernardi che sta ultimando la sua tesi di laurea sul codice presso l'Università di Torino. Nella sua comunicazione tenutasi nell'ambito di un seminario coordinato da Corrado Bologna

nel marzo 2003 presso l'Università di Roma 'La Sapienza' egli ha attribuito a Colocci, con ottimi argomenti, i due componimenti in terzine e identificato i passi del *De Amore* trascritti alle cc. 7-12.

¹¹ Il manoscritto, straordinario per mole e unitarietà di contenuto, è purtroppo perduto; fra gli incipit conservati risultano attribuibili con sicurezza solo le 242 rime di Tebaldeo, databili, nella quasi totalità dei casi, entro i primi anni del Cinquecento. L'indice registra *incipit* di componimenti che sappiamo Tebaldeo scrisse ma che non si sono conservati: fra di essi le corone di componimenti per la marchesa di Crotona, dama di compagnia di Isabella d'Este e la *Sigismondea*.

¹² Mario Filelfo (1426-80) citò nella sua *Vita di Dante* un *incipit*, probabilmente inventato, del *De vulgari eloquentia*. La vita, conservata nel codice Laur. Plut. LXV n. 50, è stata pubblicata fra *Le Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al secolo decimosesto*, raccolte da A. Solerti (Milano, Vallardi, 1904), pp. 159-185. In essa Filelfo afferma (p. 183): 'Edidit vero Dantes et cantiones, et sonettos, quos vulgus appellat, quam plurimos. Sed cantionibus vicit ceteros omnes rhythmorum magistros, et ea in primis, quae sic incoepit, ut eius interpreter versum initii *O cui vis superis, Amor, est data fortis ab armis* [traduzione di *Amor che movi tua virtù dal cielo*, citata in *DVE* II, 5]. Segue la citazione di *Est labor hic triplex, me tres adiere puellae* [trad. di *Tre donne intorno al cor mi son venute*] e infine *O quibus est certus, dominae, iam sensus amoris*, ovvero *Donne che avete intelletto d'amore* citata in *DVE* II, 8. Più avanti, nell'elenco delle opere di Dante, Filelfo cita il *De Monarchia*, di cui dà un *incipit* sbagliato (o inventato); una serie di opere immaginarie e il *De vulgari eloquentia* con il seguente *incipit*: 'Ut Romana lingua in totum est orbem nobilitata terrarum, ita nostri cupiunt nobilitare suam; proptereaque difficilium est hodie recte nostra quam perite latina quidquam dicere'.

¹³ Su Moner e sulle traduzioni di Colocci si veda J. Scudieri Ruggieri, 'Le traduzioni di Angelo Colocci dal castigliano e dal catalano', in *Atti del Convegno*, pp. 177-96.

¹⁴ Giovan Battista Caccialupi (S. Severino Marche 1420ca. – Roma 1496), giurista, erudito, conoscitore – secondo i suoi contemporanei – di antichi e moderni scrittori legali, avvocato concistoriale a Roma, fu forse una delle prime conoscenze romane di Colocci. Caccialupi è citato a c. 40r a proposito di Guglielmo dal Tino, a c. 46r come fonte di

notizie su Ludwig van Kempen, e alle cc. 52v e 53r a proposito di Cino. Egli è inoltre citato nel Vat. lat. 3450 come fonte di una facezia sul prete di Lucignano riportata a c. 7r della raccolta; presumibilmente sempre da Caccialupi fu raccontata la facezia indicizzata a c. 78v del codice come 'De castellano et notario et caccialupo'.

¹⁵ Le annotazioni sui poeti provenzali, contenute alle carte 31-44 sono parzialmente edite in S. Debenedetti, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento* (Torino, Loescher, 1911), pp. 181-83.

¹⁶ A c. 45r:

Thomasso da Messina che ornò Bologna et morì in primavera et ad questo scrive più epistole el petrarca et nota nella vita che partendo da Bologna dopo le lassate leggi Thomasso lo aiutò per il viaggio ad gire in avignone. Quanto fusse grato el petrarca *vedasi nel catalogo* in quella esclamation fugace dolcezza o viver lasso;

e ancora a c. 46r:

et poi ne ho visto alcune rime da non dispiacere pur per non esser *nel catalogo de poeti materni del petrarca* encripto io non mi extenderò più oltre. (I corsivi sono miei in entrambe le citazioni.)

¹⁷ Tommaso, nato a Messina nel 1302 e morto nel 1341, diffuse in Sicilia la poesia di Petrarca; Lello di Pietro Stefano dei Tosetti, conosciuto da Petrarca nel 1330, morì nel 1363.

¹⁸ Vedi V. Rossi nell' *Introduzione* alla sua edizione di F. Petrarca, *Le Familiari. Libri I-IV*, (Firenze, Sansoni, 1933), p. CLXII.

¹⁹ Questo, comunque, il passo dell'epistola a cui allude Colocci, tratto dall'edizione citata:

Sane, quoniam prudentis est non tam quid delectet quam quid expediat advertere, inque hoc ipso non principia rerum sed exitus contemplari, tibi, cuius ille consiliis agitur optimo consilio, cuius de prudentia et fide dubitari nusquam sinis, tibi, inquam, amice, cui animus meus notus est, hoc rusticum forte sed fidele consilium dedisse velim, ut suadeas sibi fines suos satis patere, sive opes sive gloriam spectet.

(Ma poiché l'uomo prudente bada non tanto a quanto gli può far piacere ma a quanto gli è utile e, in questo senso, a misurare il successo non dagli inizi ma dal risultato finale, io vorrei che tu, dai cui consigli egli è assai saggiamente guidato e che non fai mai dubitare della tua prudenza e lealtà; che tu, amico mio, che conosci il mio cuore, gli dessi

questo consiglio, un poco grossolano forse, ma sincero: che si persuada che i suoi confini sono abbastanza estesi, sia per gloria che per potenza.) (p. 376, le note alle pp. 637-38).

²⁰ Per le notizie su Castruccio Castracani (Vat. lat. 4831, cc. 47v e 59v), si veda *Res. Mem.* III, 30; per Dante (Vat. lat. 4831, c. 48r), si veda *Res. Mem.* II, 83; per Cecco d'Ascoli (c. 59r), si veda *Res. Mem.* IV, 26 e IV, 39; per i portenti (c. 59r), si veda *Res. Mem.* IV, 117.

²¹ Sulla collezione di facezie che Colocci aveva in animo di approntare si veda P. Smiraglia, 'Le *Facetiae* del Colocci', in *Atti del Convegno*, pp. 221-29.

²² Si tratta di un capitolo contenuto nel commento alla *Commedia* di Dante.

²³ S. Lattès, 'Studi letterari e filologici di Angelo Colocci', in *Atti del Convegno*, 1972, pp. 243-55 (p. 245).

²⁴ *Ex Pont.* IV, 12 'Nec te mirari si sunt vitiosa decebit/ Carmina quae faciam pene poeta Getes/ A! Pudet et Getico scripsi sermone libellum/ structaque sunt nostris barbara verba modis'.

²⁵ Derivato da βασιτάζω, verbo già omerico che significa 'porto' che, nei dialetti meridionali, è giunto a significare 'persona spregevole'. Ricordo che il termine è citato anche da R. Maffei nel capitolo *De Nominibus* a c. 434 dei suoi *Commentaria urbana*, I, XXX (Roma, 1506) in un elenco di vocaboli italiani di etimo greco:

Sed et illud admirabile quod ne ipsa quidem rusticorum vocabula Italicorum temere sint nec solum ab ipsis Latinis auctoritatem sibi vandicans sey pleraque ex graeca grammatica quod maximo est argumento ipsam Italiaum olim ex magna parte a grecis habitata fuisse. Nos ex multis pauca commemorare ad hoc propositum non ab re existimavimus. Bastazon portans seu baiulans dicitur romae vero nunc volgo bastazus.

Il passo è citato anche da C. Dionisotti, *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento* (Firenze, Le Monnier, 1968), p. 50.

²⁶ Cito da S. de' Ciminelli dall' *Aquila*, *Rime*, a cura di M. Menghini (Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1894), pp. 31-32.

²⁷ Menghini, p. 27. Si è parlato anche di una familiarità fra questi brani e il *De vulgari eloquentia*; si veda S. Lattès, 'La conoscenza e l'interpretazione del *De vulgari eloquentia* nei primi anni del Cinquecento', *Rendiconti della R. Acc. Di*

Arch. Lett. e arti. Soc. Reale di Napoli, 17 (1937); G. Salvadori, 'Lingua comune e lingua cortigiana', *Il Fanfulla della domenica*, 16 maggio 1909; io ritengo più probabile che essi derivino, come dicevo, dal *Convivio*, anche se è nel *De vulgari* (I, i, 25-27) che si ritrova l'espressione *vulgarem locutionem asserimus, quam sine omni regula nutricem imitantes accipimus*.

²⁸ Si veda, a questo proposito, A. Campana, 'Colocci conservatore ed editore di letteratura umanistica', in *Atti del Convegno*, pp. 257-72 (pp. 265-68).

²⁹ Vat. lat. 3450 c. 80r: 'asino da fiorenza volendo batizzare lo figlio disse chiamatelo mentula dolendosi del patre che li impose brutto nome'.

³⁰ La versione pubblicata da Colocci nell' *Apologia* non deriva da alcuno dei testimoni noti: Biblioteca Apostolica Vaticana = d'ora in poi BAV: ms. Chigi. L VIII. 305; Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze: Magl, II, II, 40; Banco Rari, 69; Biblioteca Riccardiana: Ricc. 1050; Codice martelliano; Verona, Biblioteca Capitolare ms. 445. Si veda G. Cavalcanti, *Le rime*, a cura di G. Favati (Milano-Napoli, Ricciardi, 1957). Noto soltanto che c'è corrispondenza perfetta fra l'*incipit* che si legge nell' *Apologia* e quello trascritto da Colocci nel suo indice del *Libro Reale* (BAV ms. Vat. lat. 3217), cc. 316r-318r, pubblicato in Bologna, pp. 118-21.

³¹ Fonte di questo giudizio potrebbe essere stato il Brancati. Vedi G. Pugliese Carratelli, 'Due epistole di Giovanni Brancati su la *Naturalis Historia* di Plinio e la versione di Cristoforo Landino. Testi latini inediti del s. XV', *Atti dell'Accademia Pontaniana*, n.s., 3 (1951), 178-93.

³² La fonte di queste notizie sono il *Capitolo di eloquentia* e il capitolo dedicato ai *Fiorentini eccellenti in musica* entrambi contenuti nel citato commento alla *Commedia* di Dante, ed editi in C. Landino, *Scritti critici e teorici*, 2 voll., a cura di R. Cardini (Roma, Bulzoni, 1974), I, 118-22.

³³ Nel 1508 si concluse l'attività romana di Besicken. È probabile che l'edizione sia uscita intorno al 1503 come le altre opere citate alla cui edizione Colocci partecipò direttamente o indirettamente. Sull'attività di Besicken si veda, da ultimo, P. Veneziani, 'Besicken e il metodo degli incunabolisti', *Gutenberg Jahrbuch*, 80 (2005), 71-99.

³⁴ Si veda V. Fanelli nella sua edizione alla *Vita di Colocci* dell'Ubaldini (Città del Vaticano, Collana Studi e Testi, n. 256, 1969), p. 63, nota 94; e, per il testo della prefazione

N. Cannata, *Il canzoniere a stampa (1470–1530). Tradizione e fortuna di un genere fra storia del libro e letteratura*, Dipartimento di studi romanzi. Università di Roma 'La Sapienza', Filologia materiale I (Roma, Bagatto Libri, 2000), pp. 77-78.

³⁵ È probabile che Fanelli qui abbia letto *Ang(ello) da Urbino*, cioè Angelo Galli.

³⁶ Fabio Vigile fu vescovo di Foligno dal 1523 al 1539 e vescovo di Spoleto dal 1540 fino alla morte, avvenuta nel 1553. Egli fu inoltre segretario dei brevi sotto Adriano VI e segretario personale del Cardinale Alessandro Farnese anche dopo la sua elevazione al pontificato nel 1534 come Paolo III. Si veda G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai giorni nostri*, voll. 22 e 69 (Venezia, Tipografia emiliana, 1854), *sub voce*.

³⁷ Fonte di Colocci sarà qui la *Vita di Petrarca* di Girolamo Squarciafico, nella quale si legge che Petrarca:

Inde ex Monte Pessulano Bononiam mittit, illic quidem primum cum Ioanne Andrea et Cyno Pistoriense, qui publice leges profitebantur, in amicitiam venit, et quoad vixerunt firmissimam habuit. Cynus humanitatis studia non abhorrens, sed cum vacaret otio, illorum captus suavitate, saepe Franciscum secum habebat, nec desinebat etiam illum hortari ut inceptum studium persequeretur. (Solerti, p. 349)

³⁸ Sull'intera questione si veda *La redazione manoscritta del Libro de Natura de Amore di Mario Equicola*, a cura di L. Ricci (Roma, Bulzoni, 1999).

³⁹ Baccio Ugolino per il quale era stata approntata la c. 92r delle *Annotationi* rimasta, però, bianca, è autore di rime pubblicate nell'edizione Zoppino del *Compendio di cose nove ... di Vincenzo Calmeta et altri auctori* (Venezia, 18 luglio 1507); si veda Cannata, p. 315. Suoi strambotti si leggono nel ms Urb. lat. 729.

⁴⁰ Suoi strambotti nell'Urb. lat. 729.

⁴¹ Dovrebbe trattarsi di G. A. Garisendi (1470-1525), notaio bolognese, amico di Giovanni Filoteo Achillini e autore di quattro sonetti e tre carmi pubblicati nelle *Collettanee* per Serafino Aquilano (Bologna, 1504): *Quel Seraphin che da celeste nido; Vedendo Giove tanti casi adversi; Se brami viator saper mia sorte; Non passar viator che tu non piagni; Forte tot adversos casus dum Iuppiter altis; Si mea qui legis discere fata cupis; Adsta nec lachrymis qui legens ista viator*. Due componimenti (uno in latino, uno in volgare)

con relativa lettera di accompagnamento datata 1501 si leggono rispettivamente alle cc. 317 e 316 del Vat. lat. 2836, zibaldone in tutto collociano, per larga parte anche autografo.

⁴² Questo autore è citato a c. 101v del Vat. lat. 4831, con il seguente commento: 'Longum est dicere Quarqualium, amico del papiense et di Pio Pontifici frangit Iulius omnia impudenter'. Suoi strambotti si leggono anche nel ms Urb. lat. 729; il suo nome ricorre anche nell'*Apologia*.

⁴³ Nel Vat. lat. 7182 alle cc. 209-22 in mezzo a varie opere di Pierfrancesco Iustolo si trova un poemetto intitolato *In Croci cultum* dedicato ad un *Agapytum Geraldinum Ducale Secretarium*; la c. 94v del Vat. lat. 4831, intitolata Iohanne Agabito, fornisce le seguenti informazioni:

musico: signore di sarsina [...] nacque la guerra tra malatesti et la chiesa et ne successe la rocta [...] et pone qui li principi de alcune sue cose et mori in asisi dove io angelo li feci la sepoltura.

Laqua el foco et lo suspirare questa la dixè alli signori Malatesti.

lui scripse al signore malatesta el signore malatesta allui et iusto et angelo galli

libro c(om)pose de balli dove conformava con la astrologia.

Dal momento che a c. 77r di questo stesso codice si legge 'Signor malatesta da rimino scripse all'avo mio ad Angelo Galli ad Iusto da Valmontone', ne deduco che Giovanni Agapito da Sassoferrato fosse un avo di Colocci. Rime di un Gerardino Agapito si trovano nel già citato *Compendio delle rime del Calmeta* (Venezia, Zoppino, 1507).

⁴⁴ Sul Bramante poeta, si veda D. Bramante, *Sonetti ed altri scritti*, a cura di C. Vecce (Roma, Salerno Editrice, 1995).

⁴⁵ R. Drusi, *La lingua 'cortigiana romana'. Note su un aspetto della questione cinquecentesca della lingua* (Venezia, Il Cardo, 1995), pp. 35-37.

⁴⁶ Sui rapporti fra Cariteo e Colocci nel biennio 1501-3 e sulla datazione dell'inizio degli studi di Colocci sulla poesia provenzali e sulla loro rilevanza per l'edizione moderna dei testi in forma-canzoniere, si veda Cannata, pp. 114-15.

⁴⁷ La raccolta aragonese è citata da Colocci alle cc. 113r, 114r, 115r del suo Vat. lat. 4823, copia di V fatta eseguire da Colocci nel periodo probabilmente 1525-35 (e sicuramente non dopo il 1544). Sul manoscritto si veda il

dettagliatissimo studio di Bologna; per le citazioni dell'Aragonese, vedi p. 114.

⁴⁸ 'Et io non trovo alcun se non cielo che tanto avanti scrivesse quale noi chiamiamo celio .1164'.

⁴⁹ Un'analoga ipotesi è suggerita anche da Bologna, p. 140.

Please address correspondence to: Nadia Cannata Salamone, Università per Stranieri, via Pantaneto 45, 53100 Siena, Italy

© Department of Italian Studies, University of Reading and Department of Italian, University of Cambridge